



La zattera della Medusa Un laboratorio per un'etica interculturale

Rosario Diana

1. Prima di diventare il soggetto di una tela gigantesca (*Le radeau de la Méduse*, 7,16 x 4,91) di Théodore Géricault (1791-1824), terminata nel 1819 e conservata a Louvre, la zattera della “Medusa” è stata un'imbarcazione di fortuna storicamente esistita e collegata a un naufragio che provocò uno scandalo nella Francia dell'incipiente Restaurazione.

Nel 2016, duecento anni dopo, il quadro e la vicenda da esso evocata sono diventati il tema di un reading da teatro intitolato *Il buio sulla zattera*, di cui ho ideato la drammaturgia e ho scritto il testo. Lo spettacolo è stato proposto a Napoli, in una prima versione, sul palcoscenico allestito a piazza del Plebiscito in occasione della trentesima edizione della rassegna di divulgazione scientifica “Futuro remoto”; in una seconda – più elaborata e meglio curata dal punto di vista scenico –, nel Teatro dell'Accademia di Belle Arti.¹

In questo mio contributo mi soffermerò dapprima sul teatro-reading e sul naufragio della “Medusa”, poi porrò una riflessione filosofica sulla vicenda e a partire da essa.

2. La proposta di lavorare sull'idea di zattera e sulla sua rappresentazione in Géricault fu avanzata all'inizio del 2016 da Nera Prota.

Prima che io avviassi il lavoro di ricerca preparatorio per la stesura del testo, abbiamo discusso a lungo, Dario Giugliano, Prota ed io, incontrandoci a Napoli periodicamente nelle nostre rispettive sedi di lavoro: l'Accademia di Belle Arti e l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (Ispf) del Cnr. Da questo sodalizio è nato un primo scritto a 6 mani, *Il buio sulla zattera. Progetto per un reading filosofico*, pubblicato in rivista nel maggio 2016.²

Prota, con i suoi allievi del corso di Scenografia (soprattutto Marianna Russo e Rebecca Carlizzi), ha progettato e fatto realizzare in un laboratorio di scenotecnica una zattera in legno molto stilizzata (più o meno 4 x 4), su cui campeggiava la scritta: *Le naufrage de l'humanité*. Collocata fin dall'apertura di “Futuro remoto” al centro di piazza del Plebiscito, di fronte al palcoscenico, ha avuto il doppio ruolo di installazione permanente (i visitatori potevano salirci sopra o sedersi sui bordi; per i bambini era un enorme, attraente giocattolo) e di elemento centrale nella scenografia del nostro teatro-reading.

¹ Nella costruzione del progetto e poi nell'allestimento del teatro-reading ho lavorato con i colleghi Dario Giugliano, professore di Estetica all'Accademia di Belle Arti di Napoli, e Nera Prota, all'epoca professoressa di Scenografia nella medesima istituzione, ora passata all'Accademia di Belle Arti di Bari. Al nostro piccolo gruppo si aggiunsero una validissima allieva di Prota, Valentina Nasti, che si occupò del trattamento delle immagini d'epoca, componente essenziale della scenografia videoproiettata che integrava le letture degli attori, e successivamente (nella seconda versione del teatro-reading) Serenella Coscione con Carmine De Mizio, in veste di light-designers. Nostro preziosissimo collaboratore per la realizzazione dei dispositivi multimediali fu Ruggero Cerino, tecnico informatico presso l'Ispf-Cnr. Le musiche utilizzate erano di J.S. Bach, J.M. Beyer, G. Ligeti, R. Quindici e G. Lorusso. I brani di Rosalba Quindici e Giulia Lorusso sono ora incise in un cd firmato da entrambe le compositrici: *Intersezioni*, Milano, Stradivarius, 2017.

² *Endoxa/Prospettive sul presente I* (maggio 2016), 1. Per le questioni teoriche connesse al teatro-reading filosofico cfr. R. DIANA, *La forma-reading. Un possibile veicolo per la disseminazione dei saperi filosofici. Resoconto ragionato, programma e strumenti di lavoro*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.



Terminata la rassegna, la zattera è stata trasferita sul palcoscenico del teatro dell'Accademia, che – come si è detto – ha ospitato la replica dello spettacolo.³

Veniamo ora alla storia del naufragio.⁴

La *Méduse* era uno splendido veliero da guerra francese, una fregata, varata il 1° luglio del 1810. Poteva imbarcare fino a quattrocento persone ed era una nave all'avanguardia per l'epoca. Dopo la sconfitta di Napoleone, l'Inghilterra – nel rispetto dei trattati stipulati – restituì alla Francia i suoi vecchi possedimenti coloniali. Fra questi domini, vi erano alcuni insediamenti sulle coste del Senegal, nell'Africa occidentale. Nel 1816, sotto il nuovo re Luigi XVIII di Borbone, fu inviata una spedizione per riprendere possesso dei territori africani. La missione comprendeva, oltre alla *Méduse*, anche altri tre vascelli più piccoli: l'*Echo*, l'*Argus* e *La Loire*. Al comando della *Méduse* e dell'intera spedizione fu messo Hugues Duroy de Chaumareys, un ufficiale di marina realista, emigrato durante la rivoluzione e reintegrato nei ranghi col grado di capitano di fregata. Non navigava da ventiquattro anni e fra i suoi meriti poteva elencare solo qualche quarto di nobiltà, un'antica fede monarchica e un'ostentata devozione ai Borbone. Dunque nessuna valida credenziale professionale. Il 17 giugno 1816 le navi salparono da Rochefort, nel Golfo di Biscaglia, alla volta del Senegal. Fra i passeggeri della *Méduse* c'erano il governatore designato dei possedimenti: Julien Désiré Schmalz; l'ingegnere Alexandre Corréard e il chirurgo Jean-Baptiste Henry Savigny. Questi ultimi due scrissero un resoconto del naufragio, pubblicato a Parigi nel 1817 e poi più volte riedito negli anni immediatamente successivi con l'aggiunta dei disegni di Géricault.⁵

A bordo della *Méduse* c'erano più o meno quattrocento persone, distribuite fra equipaggio, un battaglione cosmopolita e una significativa rappresentanza di figure professionali necessarie a sostenere la vita sociale ed economica di una colonia (esploratori, medici, ingegneri, insegnanti, artigiani, ecc.). I quattro vascelli dovevano navigare di conserva, ma già nei giorni immediatamente successivi alla partenza si persero di vista. Il comandante Chaumareys era inetto, incompetente e borioso: non ascoltava

³ Cornice di tale replica è stata una giornata di studio in Accademia (Napoli, 10 novembre 2016) su “Le naufrage de l'humanité”, a cui hanno partecipato Maurizio Cambi (professore di Storia della filosofia all'Università degli Studi di Salerno), Valeria Chiore (direttore della rivista «Bachelardiana»), Roberto Evangelista (ricercatore presso l'Ispf-Cnr), Giuseppe Gaeta (direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli), Celeste Ianniciello (ricercatrice presso l'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”), Manuela Sanna (direttore dell'Ispf-Cnr) e Alessandro Stile (ricercatore dell'Ispf-Cnr). Unitamente al testo del teatro-reading, i risultati di questo incontro – a cui si sono aggiunti i contributi di Giugliano, Prota, Marianna Russo e Valentina Nasti – sono ora raccolti nel Quaderno *Think Tank* di *Research Trends in Humanities* 4, 2017. Colgo l'occasione per ringraziare i già menzionati Manuela Sanna, direttore dell'Ispf-Cnr (Istituto presso il quale sono ricercatore), e Giuseppe Gaeta, direttore dell'Accademia, per non aver mai fatto mancare il loro sostegno intellettuale, morale e materiale alla nostra impresa. Un sentito ringraziamento va anche al responsabile del Teatro dell'Accademia, Tonino Di Ronza, professore di Scenografia, per le competenze che generosamente ha messo a nostra disposizione. Va qui ricordato che lo spettacolo è stato poi riproposto il 23 febbraio 2018, nell'ambito dell'incontro di studio dedicato a *La doppia barbarie*, presso la sede napoletana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nel Teatro della Filosofia e delle Arti (un'installazione progettata da Nera Prota e destinata a ospitare rappresentazioni di teatro-reading filosofico). La messa in scena fu preceduta dalla lezione introduttiva di Maurizio Cambi che ora è pubblicata in questo stesso numero di RTH (*Riflessioni a margine del teatro-reading “Il buio sulla zattera”*).

⁴ Per la ricostruzione della vicenda mi sono servito, oltre che del resoconto di Alexandre Corréard e Jean-Baptiste Henry Savigny (*Il naufragio della Medusa – 1817 –*, tr. it. di A. Fabietti, Edizioni Medusa, Milano, 2012), dei seguenti lavori: G. BORDONOVE, *Il naufragio de “La Méduse”. La più famosa tragedia del mare* (1973), tr. it. di P. Nicola, Mursia, Milano, 1977; J. MILES, *La zattera della Medusa. Il naufragio, lo scandalo, il capolavoro* (2007), tr. it. di B. De Vito e F. Tuena, Nutrimenti, Roma, 2010.

⁵ Cfr. *supra*, nota 4.



i suoi secondi (che erano ufficiali esperti), e per la navigazione preferì affidarsi completamente a un passeggero, un tale Antoine Richefort, che sosteneva di essere un vecchio ufficiale di marina ormai non più in servizio.

Il 2 luglio 1816 la fregata era al largo dell'attuale Mauritania. Verso la costa incombeva minaccioso il famigerato banco d'Arguin, un'ampia secca su cui in passato si erano incagliate altre navi. Il comandante avrebbe dovuto ordinare di prendere il largo e aggirare il basso fondale. Invece, del tutto plagiato da Richefort, puntò dritto sul banco d'Arguin, fra lo stupore degli ufficiali a lui sottoposti. La nave si arenò alle 15.15 del 2 luglio 1816.

Si tentò di disincagliarla, ma invano. Nei giorni immediatamente successivi le mareggiate la danneggiarono ulteriormente. Ormai era diventato molto pericoloso rimanere a bordo, bisognava lasciare la nave. Ma – fatto assolutamente consueto a quel tempo – le scialuppe disponibili non erano in numero sufficiente a imbarcare i quattrocento passeggeri; così, con alcune parti della nave, si decise di costruire una zattera enorme, lunga venti metri e larga sette.

Il 5 luglio la fregata fu abbandonata, ma diciassette passeggeri decisero di rimanere sul relitto: i tre che rimasero in vita furono recuperati 52 giorni dopo. Secondo le disposizioni, le varie scialuppe avrebbero dovuto navigare incolonnate e agganciate l'una all'altra con delle corde; la zattera sarebbe stata a sua volta rimorchiata dalla fila delle imbarcazioni. Gran parte dei notabili, con altri passeggeri, prese posto nelle scialuppe. A quelli rimanenti, 152 persone – fra cui una sola donna –, fu riservata la collocazione sulla zattera, che naturalmente non poteva sostenere un tale peso; sicché, soprattutto alle estremità, gli imbarcati erano sommersi fino alla cintola. Il luogo più sicuro era il centro, presidiato da chi se ne era impadronito. La dipendenza dalle scialuppe era assoluta: a bordo non c'erano strumenti che potessero consentire una qualche forma di navigazione (timone, bussola, ecc.); le dotazioni alimentari erano assai scarse (e infatti si esaurirono alla prima distribuzione), poiché erano previsti rifornimenti quotidiani provenienti dalle lance. In compenso il vino abbondava.

Appena lasciata la nave, aggravate reciprocamente dal proprio peso (una condizione che rischiava di mandarle fuori rotta), in seguito a un incidente di manovra le scialuppe si separarono e su quella che trainava la zattera un ufficiale – sentito il governatore Schmalz, che si trovava sulla lancia – tranciò di netto la corda. Questo gesto condannava i naufraghi alla deriva, per giunta su di un natante in una condizione già di per sé abbastanza precaria.⁶

Nel giro di alcuni giorni i naufraghi delle scialuppe approdarono sulle coste della Mauritania e proseguirono avventurosamente a piedi, raggiungendo poi Saint Louis, la città dove era diretta la spedizione. La zattera andò alla deriva per tredici giorni. Quando l'*Argus* – uno dei vascelli della spedizione – la ritrovò, a bordo vi erano solo quindici persone delle centocinquanta imbarcate. Fra queste figuravano Corréard e Savigny, che scrissero il famoso resoconto. Poco dopo Savigny si laureò in medicina con una tesi dedicata alla terribile esperienza del naufragio, esaminata con occhio clinico, e la pubblicò nel 1818.⁷

La disperazione dei naufraghi – scatenata dalla fame, dalla sete, dalla ristrettezza dello spazio e dalla

⁶ Sulla funzione di vitale importanza che può svolgere in mare la corda e sui rapporti solidaristici ad essa collegati non mancano gli esempi letterari: cfr. E.A. POE, *Le avventure di Gordon Pym* (1838), a cura di D. Sapienza, Feltrinelli, Milano, 2015², p. 21; ID., *Una discesa nel Maelström*, in ID., *Racconti* (1845), tr. it. di G. Baldini e L. Pozzi, Garzanti, Milano, 1989², pp. 283-299, qui p. 295; H. MELVILLE, *Moby Dick o la Balena* (1851), tr. it. di C. Pavese, Feltrinelli, Milano, 1987, pp. 347-348.

⁷ *Observations sur les effets de la faim et de la soif éprouvées après le naufrage de la frégate du Roi la Méduse en 1816*, Dedidot Jeune, Paris, 1818.



paura per la propria vita – fece della zattera uno scenario di eventi tragici e cruenti. Già nel corso delle prime notti molti rimasero impigliati con le gambe nella trama delle assi; altri furono sbalzati in mare; altri ancora si gettarono volontariamente in acqua per farla finita subito. Successivamente – in due diverse notti – scoppiarono risse sanguinosissime, che contribuirono ad alleggerire il “carico” gravante sulla zattera (perciò si sospetta che in realtà questi combattimenti fossero stati artatamente provocati dai pochi ufficiali presenti sull’imbarcazione). Molto presto, in mancanza di cibo, i cadaveri dei facinorosi offrirono un pasto alquanto macabro ma comunque provvidenziale. Dopo diversi giorni, quando le razioni di vino cominciarono a scarseggiare, i “capi” della zattera decisero di annegare i feriti.

Questa tragica storia ebbe un lieto fine (se così possiamo dire): il 17 luglio l’*Argus* ritrovò i quindici superstiti e li raccolse.

3. Come ho già ricordato, la vicenda provocò uno scandalo a Parigi e diventò tema di conflitto fra i liberali e gli ultrarealisti. Ma di questo non ci occuperemo. Vorrei invece concentrare l’attenzione sull’odissea dei naufraghi della zattera. Ciò che qui rappresenta per me un’urgenza è mostrare la rilevanza dal punto di vista filosofico di questa discesa agli inferi e chiarire in che senso la si possa considerare “un laboratorio per l’etica”. Proverò a indicare alcuni snodi fondamentali, suscettibili di approfondimenti dei quali qui – per motivi di spazio – è possibile indicare le vie senza potervisi incamminare.

Nel suo insieme, la vicenda della “Medusa” è la storia della rapida disgregazione di una piccola comunità. Questa dissoluzione procede per cerchi concentrici. Dapprima i vascelli si perdono di vista. Pur solo disperdendosi nell’ampio spazio oceanico, già questa disattenzione dell’uno per l’altro, nel contesto di una navigazione non scevra di pericoli, è un primo, sinistro segnale di cedimento. Successivamente, subito dopo l’incaglio, a bordo della fregata si disarticola la comunità più ristretta dei passeggeri e quella dei marinai. Di quest’ultima – regolata dalla disciplina militare – va in malora (non proprio del tutto, ma le eccezioni confermano la regola) non solo quella che con il linguaggio della sociobiologia si direbbe l’«organizzazione funzionale a livello di gruppo»⁸ – ossia la cooperazione dei marinai e degli ufficiali finalizzata al governo del vascello (con l’arenarsi vengono meno, peraltro, le funzioni necessarie alla navigazione) –, ma anche alcuni basilari costumi condivisi: le scansioni ritmiche della giornata si disarticolano, i pasti non vengono più chiamati; il rispetto della proprietà altrui inizia a mostrare chiari segni di cedimento, alcuni marinai cominciano a razzare i beni imbarcati. Anche fra i passeggeri l’altruismo arretra: quando si decide di abbandonare la nave, ognuno cerca di assicurare a sé e ai propri cari la migliore collocazione nelle scialuppe. Nello specifico – ultimo e più ristretto cerchio concentrico –, la vicenda della zattera è sicuramente quella più emblematica e densa di significato. La corda recisa denuncia, in chi concepisce e compie il gesto, la cinica “uscita” dagli assetti etici consuetudinari e dà inizio, in chi lo subisce, alla rapida “caduta” dall’umano. L’assoluta mancanza di strumenti per la navigazione e la precarietà assoluta dei naufraghi sulla zattera riducono di molto le possibilità di costituire un’«organizzazione funzionale a livello di gruppo» o un suo simulacro. Ma non è l’arretramento dell’altruismo che sostiene tale forma di organizzazione (un altruismo, peraltro, temperato dal vantaggio dei singoli, che è un chiaro movente per la cooperazione) a fare più impressione; a colpire di più è il frantumarsi degli assetti morali connessi ai comportamenti individuali di tipo solidaristico in una condizione di assoluto bisogno. Intendiamoci: sulla zattera non viene meno

⁸ Cfr. D. SLOAN WILSON, *L’altruismo. La cultura, la genetica e il benessere degli altri* (2015), tr. it. di A. Migliori, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, pp. 13 sgg.



del tutto la relazione di aiuto reciproco, ma assume la veste di un reperto archeologico della socialità vigente fino a pochi giorni prima. Ciò che si afferma e predomina è la guerra di tutti contro tutti (*homo homini lupus*).

A questo proposito, Tzvetan Todorov nel suo libro sull'estremo – una riflessione sull'universo concentrazionario nazista e stalinista –, attingendo alla memorialistica degli internati, mostra come nello stato di indigenza assoluta il comportamento altruistico non scompaia del tutto.⁹ Tuttavia – osservo – è quel moltissimo che va perduto a destare la nostra attenzione e a muovere la riflessione. Naturalmente le condizioni di vita residuale sulla zattera sono molto diverse da quelle dei campi di concentramento, anche se fra di esse vi è una certa parentela: entrambe espongono l'uomo al bisogno e alla precarietà esistenziale oltre ogni soglia di ordinaria sopportazione e registrano l'imperversare dell'egoismo più spietato. Però fra i naufraghi non interviene quel preventivo processo sistematico di deumanizzazione – frutto di indottrinamento – che consente all'aguzzino del Lager di guardare al prigioniero come a un nemico/oppositore o a un infrauomo, legittimando così l'esercizio della violenza più efferata. Sulle poche tavole di legno sballottate dalle onde dell'Oceano Atlantico appartengono tutti alla medesima comunità, che si riconosce nella nazione francese, anche se fra i militari dell'esercito vi sono esponenti di etnie altre. Ciò rende la sospensione dell'atteggiamento solidaristico ancora più emblematica.

A questo punto cerchiamo di ricondurre a una visione generale la tragedia che si consuma sulla zattera. Se ci domandiamo che cosa li ha fatto saltare gli assetti morali ordinari sussistenti in una comunità, possiamo rispondere che è stata l'irruzione eversiva ed egemonizzante non della corporeità in quanto tale, ma della corporeità precarizzata, ossia posta in una circostanza di assoluto pericolo e nell'impossibilità di soddisfare i bisogni primari di cibo e di acqua.

Spingiamoci più avanti: chissà che la caduta nell'abisso dei naufraghi della zattera non si traduca per noi in una rivelatrice discesa alle radici. Sembra che la condivisione dei costumi trovi una delle sue limitazioni proprio in una componente basilare della "natura umana" (la problematicità del concetto, in generale, obbliga all'uso delle virgolette), ossia nella corporeità, quando questa viene esasperata dal bisogno. In sostanza, sia consentito il bisticcio di parole: la corporeità precarizzata precarizza, a sua volta, la condivisione delle consuetudini etiche.

Non solo. Se possiamo (e dobbiamo) leggere in generale la già richiamata "natura umana" nei termini di un progetto indefinibile a priori che si realizza nelle circostanze effettive dell'esistere, allora la corporeità – che inchioda l'uomo al muro dei suoi bisogni primari, chiedendone prepotentemente la soddisfazione – sembra indicare un punto fermo che si sottrae all'imprevedibilità strutturale di quella progettualità e costituisce il nucleo fondante di ogni determinazione basilare dell'umano. Certo, la soddisfazione del bisogno essenziale può avvenire nei singoli individui in modi sensibilmente diversi. Ma la tenaglia della fame, della sete e delle altre esigenze fondamentali (tenaglia che ci riconduce ad un'animalità umana declinata comunque in maniera diversa da quella dell'animale in senso stretto: si pensi – per fare un solo esempio – alla riservatezza necessaria all'espletamento delle funzioni corporali e a quanto la sua mancanza sia stata motivo di sofferenza in molti deportati nei Lager nazisti) sembra costituire uno zoccolo duro che ci consente di delineare per la "natura umana" una definibilità primaria, seppure notevolmente depotenziata rispetto alla gamma molteplice e varia delle possibilità contemplabili in ogni progetto di vita. Questa prospettiva apre anche al riconoscimento di una elementare comunanza fra gli uomini: si tratta – ovviamente – di una comunanza "povera", ma comunque utile, come cercherò subito di mostrare. Infatti, se – come credo – la vicenda della zattera ci dice che la corporeità precarizzata

⁹ T. TODOROV, *Di fronte all'estremo* (1991), tr. it. di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano, 2011², pp. 38 sgg.



è una possibile causa di precarizzazione delle consuetudini altruistiche di base, ci indica anche – per contrasto – che, riducendo il più possibile la precarietà dei corpi, si attenua il rischio che gli assetti morali consuetudinari di una comunità vengano sovvertiti. La barbarie, la guerra di tutti contro tutti che scoppia sulla zattera non è – come voleva Hobbes – una condizione originaria definitivamente superata, ma è – come sosteneva Vico – una catastrofe che potrebbe abbattersi su di noi in qualsiasi momento e perciò richiede l’impegno di tutti, a diversi livelli, affinché i comportamenti sociali di base possano essere sostenuti e conservati.

Concentrarsi sui bisogni elementari del corpo (e poi non solo del corpo) può essere utile a raccogliere in un paniere possibile alcuni bisogni (nutrizione, igiene, movimento, ecc.), traducibili in valori e diritti fondamentali che potrebbero agevolmente essere riconosciuti come tali in una prospettiva interculturale e transculturale, sorreggendo in tal modo argomentazioni e rivendicazioni in favore di processi di inclusione.¹⁰ Come prima si diceva, questo è certamente troppo poco, rispetto alla ricchezza immaginabile del progetto esistenziale di ogni singolo uomo e al ventaglio ampio delle sue possibili diramazioni, ma è già molto per assicurare a quel progetto un corpo sano in grado di sostenerlo. E dal mio punto di vista questo sguardo sul minimale potrebbe essere un buon punto di partenza per elaborare un’etica interculturale di carattere rivendicativo.

Dunque, corporeità, bisogni primari, inaggrabilità del ventre, se vogliamo dirlo con una metafora dal vago sapore platonico. Ventre: «il motivo per cui non è tanto facile all’uomo crederci un dio».¹¹ Non a caso, Alessandro Baricco intitola il secondo libro di *Oceano mare*, dedicato alla vicenda della “Medusa”, *Il ventre del mare*.¹² E non è certo un caso che io mi sia interessato a questo evento drammatico, di cui prima del 2016 non sapevo nulla (a parte il quadro di Géricault), dopo aver pubblicato nel 2014 – non avendo ancora letto all’epoca il libro di Baricco – un saggio di etica interculturale intitolato: *La testa e il ventre. Linee fondamentali per un’etica delle migrazioni*.¹³ In questo mio lavoro sostenevo – in un contesto teorico diverso, ma non lontano da quello che qui traccia la direzione – che un’etica pubblica dell’accoglienza avrebbe avuto scarse possibilità di riscuotere consensi in una comunità dove le necessità “ventrali” degli autoctoni (lavoro, casa, ecc.) – la cui soddisfazione dovrebbe essere problema della politica – non fossero state adeguatamente appagate. Allo stesso modo, grazie alla vicenda della zattera della “Medusa”, verificiamo che un ventre deprivato e disperato può mandare all’aria costumi morali condivisi fino a qualche ora prima. Certo, queste non sono scoperte sensazionali: fanno parte di quel bagaglio di saperi implicitamente consaputi che orientano la nostra comune esperienza del mondo. Tuttavia può essere non privo di interesse proporre di assumere in una costellazione di filosofia morale e interculturale la ventralità del corpo come problema, descriverne sulla scena la dirompenza fortemente eversiva rispetto ai comportamenti solidaristici di base, indicarla anche come una fonte possibile di assunti valoriali universalizzabili e da rivendicare.

¹⁰ Inutile dire che qui il pensiero va al lavoro di Martha Nussbaum, riveduto in una direzione interculturale; ma potrebbe incamminarsi verso una ripresa – rimodulata e riapplicata – della nozione vichiana di «senso comune».

¹¹ F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male* (1886), tr. it. di F. Masini, Adelphi, Milano, 2010²⁴, § 141, p. 78.

¹² Cfr. A. BARICCO, *Oceano mare* (1993), Feltrinelli, Milano, 2015¹⁵, pp. 93-115.

¹³ In G. CACCIATORE – A. GIUGLIANO (a cura di), *Dimensioni filosofiche e storiche dell’interculturalità*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, pp. 73-80.



4. Un'ulteriore caratterizzazione della vicenda della zattera, degli orrori che vi si verificarono, è offerta a partire da due perorazioni che gli autori del resoconto, Savigny e Corréard, rivolgono ai lettori. La prima chiede comprensione per gli episodi di cannibalismo:

Lettori! Vi supplichiamo, non fate ricadere su uomini già troppo oppressi da tanti orrori, il sentimento di indignazione che sta per insorgere in voi. Compiangeteli, invece, e versate qualche lacrima di compassione sulla loro sventura.¹⁴

La seconda – che compare subito dopo il racconto dell'uccisione dei feriti per risparmiare razioni di vino – lancia un atto di accusa contro coloro che (è proprio il caso di dire) tagliarono la corda:

Lettori, che vi indignate ascoltando il grido dell'umanità oltraggiata, ricordatevi almeno che altri uomini, dei compatrioti, dei compagni, ci avevano messo in quella tremenda situazione.¹⁵

Come si vede, gli estensori del resoconto chiedono al lettore di non formulare un giudizio morale in base a categorie assolute, ma di tener conto della condizione peculiare in cui le azioni riprovevoli furono compiute. In sostanza, ci stanno chiedendo di giudicare in base a un principio di etica della situazione o, meglio, seguendo il suggerimento di Pietro Piovani, di etica della circostanza. Infatti, sono parole di Piovani risalenti al 1974,

la *situazione* può essere generica, tanto da comprendere “il mondo”, “l'umanità”, situazioni, appunto, non situazionalmente determinabili. La *circostanza* è più aderente al soggetto che vi è situato: *circum stat* in un rapporto esistenziale diretto¹⁶

con il piccolo, circoscritto mondo che ci è prossimo.

Cosa significhi giudicare secondo l'etica della circostanza, credo sia stato spiegato in maniera magistrale ancora da Piovani, sempre nel medesimo saggio, in un breve passo che merita di essere letto per intero.

L'etica situazionale ha ben ragione di criticare ogni responsabilità astratta che sia imputata al soggetto ignorando la situazione in cui si trovi; ma non può appellarsi alla situazione come a un compiacente alibi morale per il soggetto: la stessa critica a ogni forma di responsabilità astratta, generalizzata, fissata su modelli di regolarità irrigidita, se ha un senso, richiede che il soggetto sia compreso [...] dentro la situazione *in cui* è, *con cui* è.¹⁷

Questo indicato da Piovani è senza dubbio il modo più adeguato (sebbene – come egli stesso avverte – esposto al rischio di un giustificazionismo indiscriminato) per giudicare il comportamento dei naufraghi della zattera. Vorrei solo aggiungere che quella della zattera della “Medusa” non sembra essere una «situazione» o «circostanza» (secondo i gusti) come tante altre che possono verificarsi. Ritengo la si debba considerare una «situazione»/«circostanza» limite che ci riporta alle radici animali dell'esistere,

¹⁴ A. CORRÉARD – J.-B.H. SAVIGNY, *Il naufragio della Medusa*, cit., p. 89.

¹⁵ *Ivi*, p. 98.

¹⁶ P. PIOVANI, *Ragioni e limiti del situazionismo etico*, in *L'etica della situazione. Studi raccolti da Pietro Piovani*, Guida, Napoli, 1974, pp. 519-551, qui pp. 521-522.

¹⁷ *Ivi*, p. 545.



in quel luogo profondo e remoto in cui ogni comportamento etico rischia di soccombere all'egoismo della disperazione. Eppure, in quel medesimo luogo dove ogni vita morale mostra la corda, si sprigiona una potenzialità euristica che rende possibile trarre indicazioni su come tenere le fila e sostenere l'ordito dei costumi condivisi in una comunità.

5. Al di sotto di questo mio contributo – quasi come un fiume carsico – si muovono i concetti di egoismo e altruismo, che a volte emergono con prepotenza.

È abbastanza nota la riconduzione nietzscheana di ogni atteggiamento altruistico a moventi egoistici.¹⁸ Sicché anche l'amore e il sacrificio di una madre verso il proprio bambino può essere genealogicamente ricondotto a una pulsione dell'ego e dunque alla volontà di potenza. Sappiamo che uno degli intenti del filosofo tedesco, nel rivendicare questa posizione, era quello di smascherare l'accoglienza positiva solitamente offerta al comportamento altruistico e di ribaltare in tal modo il biasimo diffuso per l'egoismo.

Bisogna riconoscere che le decostruzioni genealogiche di Nietzsche sono una vera e propria sfida per chi voglia oggi percorrere i sentieri (speriamo non interrotti) della riflessione morale. E certo c'è poco da obiettare alla sua tesi secondo cui ogni forma di altruismo risponde a una pulsione dell'ego di dirigersi benevolmente verso il proprio prossimo. Del resto, come potremmo noi uscire dal nostro proprio io e dall'insieme dei desideri che proviamo, delle volizioni che deliberiamo, dei pensieri che concepiamo? Non possiamo certo scaraventarci fuori di noi stessi, essere totalmente "altro" da noi. E tuttavia, malgrado entrambi abbiano la stessa profonda origine nell'ego, non avvertiamo la differenza profonda che intercorre – per tradurre in altri termini il pensiero di Nietzsche – fra un comportamento ego/egoistico auto-autoreferenziale e un comportamento ego/altruistico, ossia auto-eteroreferenziale? E nell'esperienza ordinaria non ne cogliamo immediatamente la contrapposizione quando soffriamo per l'arroccamento individualistico di un nostro simile o beneficiamo della generosità di qualcuno nei nostri confronti?

Nel libro che prima ho richiamato Todorov riporta il racconto autobiografico di una internata nei Lager staliniani: Evgenija Ginzburg. Un giorno, nella taiga, trovò per caso dei mirtilli: «I primi due ramoscelli – racconta la donna – li spogliai da sola. Soltanto quando ne trovai un terzo, divenni essere umano disposto alla solidarietà».¹⁹ Quindi solo il terzo ramoscello fu condiviso con gli altri compagni di sventura. Ancora una testimonianza dall'abisso che mostra la forza della ventralità e la sua priorità rispetto alla solidarietà. Il passaggio dall'(ego)egoismo all'(ego)altruismo – che sulla zattera fu inibito dall'assoluta penuria di viveri – si realizzò in Evgenija solo a partire da un certo punto. Il cambio di direzione avvenne nietzscheanamente sotto il dominio dell'ego, ma con il terzo ramoscello nell'orizzonte dell'ego entrò l'altro... È proprio su questa inclusione, e in generale sulle sue condizioni di possibilità, che si fondano le nostre aspettative e le nostre speranze.

¹⁸ Oltre che in *Al di là del bene e del male* (già cit.), il tema è disseminato in varie altre opere nietzscheane: *Umano troppo umano* (1878-79); *Aurora* (1881); *La gaia scienza* (1882); *Genealogia della morale* (1887).

¹⁹ T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, cit., p. 73.